



Siamo certi di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi

Marco e Maria Vagnoni ●

Siamo grati al Signore di questa ulteriore occasione di memoria e di giudizio, di questa ulteriore costrizione d'amore che scrivere questa testimonianza è, per continuare a porci seriamente di fronte a quanto è accaduto nella nostra vita, nell'esperienza vissuta a partire dalla malattia di nostro figlio Pietro, che ci ha portato a trascorrere gran parte di quest'anno all'ospedale Pediatrico Gaslini di Genova e di cui desideriamo condividervi alcuni tratti.

Ma di cosa siamo stati chiamati ad essere testimoni? Sì, perché di cose da raccontare ne abbiamo tantissime... ma cosa non possiamo proprio tacere? Per questo andiamo subito al sodo, rimettendo a tema alcune domande che Nicolino ci ha posto in questi mesi: Chi è Gesù per noi? Quale guadagno ha portato nella nostra vita

l'incontro con Gesù? Cosa me ne faccio della fede? Al giorno d'oggi è veramente ancora possibile parlare di radiosità e ancor più temerariamente di felicità? È possibile vivere pienamente anche con un figlio dato per morto, con tutto quello che avete vissuto negli ultimi mesi?

Il 30 novembre dello scorso anno, al quinto mese di gravidanza, scoprimmo

delle anomalie nel feto, sia a livello cerebrale che intestinale, che avrebbero quasi certamente portato a danni gravissimi, fin anche all'incompatibilità con la vita stessa. La prima urgenza dei medici fu quella di rivendicare il diritto all'aborto. "Questo è nostro figlio e lo teniamo - abbiamo risposto -, all'aborto non ci pensiamo proprio. Non siamo né forti né coraggiosi, ma questa forza la chiediamo al Signore". D'impeto imponemmo il nostro no all'aborto con un ardore ed una certezza che non sentivamo più nel cuore da tempo poiché, nonostante un'attiva presenza in Compagnia, senza nemmeno accorgercene purtroppo, ultimamente, ci eravamo lasciati appiattare da nostre immagini sulla vita ed impalcature di pensieri, a discapito di una vita pienamente in gioco nel suo procedere nella realtà quotidiana dalla parte del desiderio di Infinito del nostro cuore. Di fronte all'annuncio della malattia di nostro figlio, invece, il nostro passo si è ritrovato certo, chiaro, inevitabile come mai prima.

Il rimettere immediatamente ciò che ci stava accadendo nell'abbraccio e nel giudizio dell'Amicizia ci ha aiutato subito a cogliere che proprio in quel momento l'inaudito Amore di Dio si stava nuovamente chinando sulla nostra vicenda umana; attraverso una circostanza apparentemente tragica stava raggiungendoci sul nostro cammino per compierlo. Quale parola umana avrebbe potuto infatti soddisfare il nostro grido? "Signore, tu solo hai parole di vita eterna!". Come è stato facile abbandonare immediatamente tutte le resistenze, ritrovarci poveri, umili, liberi da ogni preconcetto e quindi disponibili a lasciare ospitare finalmente la presenza di carne e sangue di Gesù nella nostra vita, proprio attraverso quell'esserino che, nella sua apparente inutilità, in un attimo ci aveva già ribaltati. Eravamo atterrati, ma certi che la strada per affrontare anche una prova, un dolore così, era battuta, bastava solo percorrerla passo dopo passo lasciandosi portare per mano. E così abbiamo fatto.

Delle ore successive ricordiamo le lacrime, il mal di testa fino a vomitare, il tempestivo stringersi degli amici intorno a noi poi, folgoranti, le parole e l'abbraccio di Nicolino: "Non mi interessa cosa farete voi, questo figlio è mio, è dato a me e guai a chi lo tocca! Io porterò voi che siete chiamati a portare lui. Questa deve essere la nostra preghiera, ripetiamola continuamente, preghiamola insieme: «Vieni Signore Gesù! Sia fatta la Tua volontà!»". Da quel momento questo è il battito che ha segnato e segna il nostro procedere. "Signore vieni!!! Aiutami a compiere ciò che tu hai pensato per me, perché tu conosci il mio cuore e sai di cosa ho bisogno!".

È iniziato un cammino lungo e tortuoso ma fatto di passi, ciascuno inevitabilmente sostenuto dagli amici, prima tra tutti l'indomabile Federica, che hanno subito colto che quanto ci stava accadendo poteva essere un'ipotesi di conversione anche per sé e per ciascuno. Nell'accogliere questo bambino non come un figlio malato ma semplicemente come il figlio donatoci dalla Grazia, ci siamo ritrovati immersi in una pace che sola può venire dal giudizio dato. Ed anche la scelta del nome è stata inevitabile: Pietro, perché era il mezzo attraverso il quale il Signore ci stava chiamando a fondare definitivamente la nostra vita sulla roccia che è Lui.

Da gennaio è iniziato un faticosissimo iter medico, con la prospettiva di trasferirci a breve a Genova, in vista del parto cesareo



e dell'operazione che Pietro avrebbe dovuto subire appena nato: il sacrificio che ci veniva chiesto cominciava a segnare la nostra carne e non è stato facile! Ci ha accompagnato la domanda che Nicolino ci ha fatto al ritorno dal primo viaggio a Genova: "Che cercate? Cosa siete andati a cercare?". Inizialmente accolta con rigidità, poiché ci aspettavamo domande più formali, l'abbiamo poi subito riconosciuta come la domanda più semplice, più immediata di un uomo che cerca solo Cristo e non può trattenerlo. Ecco subito la strada e la possibilità di verificarci. E così è stato un susseguirsi, un gareggiare di preghiera, di domanda, di giudizio, di offerta. Offerta: come ci è cara ora questa che fino a qualche tempo fa era poco più di una parola ascoltata in Compagnia! L'offerta a Gesù, per la conversione nostra e dei nostri cari, di ogni nostra fatica, debolezza, paura, meschinità ha veramente segnato il nostro procedere, ha rinvigorito il nostro passo nei momenti più difficili. E ce ne sono stati tantissimi. Nell'ultimo anno ogni nostro programma, anche minimo, è stato puntualmente ribaltato. Più di una volta, quando eravamo pronti a tornare a casa con le valigie in mano, si è reso necessario il prolungamento della degenza in ospedale. Gli imprevisti sono stati continui e abbiamo apparentemente vissuto una grande precarietà: dai bagagli ripetutamente fatti per telefono al continuo cambio di appartamenti, dal cibo ospedaliero alla pioggia ed il vento che ci hanno accompagnato praticamente ogni giorno. Ma la precarietà è stata solo apparente: le fondamenta della nostra casa erano infatti ben salde, perché finalmente fondate sulla roccia che è Cristo, da cui nulla ci può separare. E ne è testimonianza il fatto che proprio nei giorni più duri, in cui chiunque ci avrebbe giustificato a stare soli con il

nostro dolore, è invece sbocciata una fioritura di amicizia; la fioritura del nostro umano ha contagiato chiunque si trovasse vicino a noi: dalla compagna di stanza al parente, dall'infermiera fino agli amici più cari che hanno fatto salti mortali per sostenerci ed accompagnarci anche fisicamente, a partire dal 14 marzo, giorno in cui Pietro è nato. Molti sono stati gli amici che ci hanno raggiunto in quel giorno ed in particolare don Armando, attraverso le cui mani Pietro - che appena nato è stato subito portato in rianimazione, intubato ed anestetizzato - è stato afferrato da Cristo nel Santo Battesimo. L'intervento chirurgico, avvenuto qualche ora dopo, è stato più complesso del previsto ed il piccolo è rimasto una settimana in rianimazione prima di essere trasferito in reparto. I brevi momenti che ci è stato concesso di vivere insieme a lui in quei giorni, semplicemente pregando e cantando, sono per noi carissimi e parametro di quello che Nicolino, fin nei giorni in cui ha desiderato raggiungerci anche fisicamente a Genova, ci insegna essere la paternità e maternità e che tutt'oggi mendichiamo di vivere con la medesima tensione. Nei mesi successivi sono seguiti lunghi periodi passati a





Genova tra ricoveri e dimissioni. Una sera di maggio Pietro ha avuto una crisi respiratoria; sono stati attimi in cui la paura è emersa in tutta la sua prorompente ed abbiamo pensato: "E se Pietro morisse ora? Così?". Mentre cercavamo di far tornare il respiro a Pietro ci siamo messi a cantare le parole di Santa Teresa: *"Niente ti turbi, niente ti spaventi, solo Dio basta"*. Sì, solo Dio basta. Da Nicolino impariamo che *"è identico a dire che solo Dio corrisponde, che tutto è possibile affrontare, attraversare, vivere, amare solo in Dio, solo in Cristo Gesù, riconosciuto come la consistenza di tutto ciò che forma il nostro esistere, come la consistenza delle cose, dei rapporti, della realtà tutta"* (Atti del Convegno Fides Vita 2009).

Particolarmente importanti sono stati infine gli ultimi due mesi vissuti in ospedale. Nonostante l'insperata e repentina ripresa del suo intestino, che ha sorpreso le aspettative di molti medici, di fronte all'evidenza che Pietro non riusciva ad assimilare bene le sostanze nutritive e stava di conseguenza entrando in un circolo vizioso per cui era sempre più magro e aveva sempre meno forze - senza comunque mai perdere la sua contagiosa vitalità - ci è stato indicato di



riprendere per un periodo non ben definito la nutrizione parenterale, interrotta dopo il primo mese di vita, per potergli dare quella spinta che gli permettesse crescere in maniera più conforme alla sua età. Ci aspettava un ennesimo lungo ricovero, nel pieno dell'estate per giunta; poi il training per imparare a gestire autonomamente la nutrizione a casa e la ripetitiva quotidianità di preparazione della sacca, che Pietro avrebbe tenuto durante la notte, di igiene del catetere venoso nel rispetto delle procedure sterili e nel continuo rischio di infezioni ed inghippi vari che ci avrebbero di nuovo spedito dritti dritti in ospedale. Come sperato, ripresa la parenterale, la salute di Pietro è migliorata tantissimo e ogni giorno che passava era sempre più un uragano di vita. È anche iniziato ad emergere il suo bel caratterino: era per esempio impossibile tenerlo chiuso in camera e si lamentava finché non lo portavamo sul corridoio, per sorridere a chiunque incontrasse, illuminando anche quei volti più scuri ed intristiti, riuscendo a far cantare anche l'infermiera più antipatica. Veramente la vita vince sempre! Nel frattempo noi, oltre a passare tutta l'estate in ospedale, abbiamo "perso" tutti quegli appuntamenti della Compagnia che non solo ci hanno trovato sempre presenti ma anche in prima linea nell'organizzazione, ma mai come quest'anno ce ne siamo sentiti al cuore! Anche stavolta nessuna forza, nessuna presunzione, ma ancora semplicemente la strada, da percorrere passo per passo, rimettendolo continuamente al vaglio dell'Amicizia, da cui non siamo mai stati semplificati ma sempre sostenuti al

giudizio, dai momenti di meschinità a quelli di discernimento, come ad esempio quello in cui abbiamo riconosciuto di separarci per la prima volta affinché Marco potesse riprendere il lavoro. Proprio in quei giorni il Signore ci ha donato la grazia di incontrare in ospedale tanti nuovi amici, dei rapporti bellissimi di cui siamo infinitamente grati. Anche stavolta quello che è stato un ulteriore sacrificio assunto con tutta la fatica ma con altrettanta immediatezza semplicemente per amore, ha aperto alla possibilità del centuplo, alla centuplicazione della nostra umanità, alla maturazione della nostra fede evidente nel rapporto con la realtà. Solo vivendo fedelmente il cammino ci siamo ritrovati cambiati dalla Grazia, non solo nelle grandi cose, ma anche in quelle piccole, nelle banali puntature quotidiane. Nessuna impresa eroica, ma il sì a Cristo nell'istante. Obbedire è stato semplice, come lo è semplice per un bambino che è certo della mamma, nel dramma del cedimento di ogni passo, della preghiera di ogni istante, del continuo sì che non è mai semplificato da quello detto l'attimo prima. Nel continuo sostegno dell'Amicizia. Nella certezza della presenza e dell'amore di Dio, Dio fatto uomo in Gesù, che ci resta sempre fedele nonostante tutte i nostri tradimenti. Stando tanto tempo in ospedale, ci è capitato spesso, anzi quotidianamente, e con qualcuno anche a livelli molto intimi, di toccare con mano il dolore, la sofferenza di tante famiglie e soprattutto di tanti bambini. Pensiamo a tante famiglie profondamente segnate dalla disperazione per una malattia spesso incurabile o



addirittura sconosciuta, ai genitori sfiniti dalla prolungata distanza da casa e da una vita in una condizione precaria, dal lento ed inesorabile prosciugarsi del conto in banca... Pensiamo al sacrificio di tanti papà rimasti lontani dai cari non potendo lasciare il lavoro o alle tante mamme sole che non sapevano come destreggiarsi tra il figlio in ospedale e quello a casa. Come pensiamo ai tanti medici che non riuscivano a reggere l'urto di quel dolore e cercavano di colmarlo affidandosi spasmodicamente alla scienza, accumulando cure su cure, interventi su interventi o alle infermiere continuamente infastidite da ogni richiesta che andasse oltre il protocollo. Pensiamo a quei piccolini inchiodati al letto, immobili nella

discrezione, senza un segno tangibile, una preghiera, un volantino, una copia della nostra rivista, l'acqua benedetta, il nostro numero di telefono... la possibilità di percorrere insieme un tratto del nostro cammino che porta a Gesù.

A questo punto è necessario fare un ulteriore fondamentale passaggio. Ora Pietro sta bene. Dobbiamo ogni giorno nutrirlo artificialmente, è vero, ma Pietro ora sta bene. Nonostante la malattia, nonostante l'ospedalizzazione e soprattutto nonostante i numerosi momenti quotidiani legati all'attacco e allo stacco della nutrizione che spesso lo innervosiscono, Pietro è il bambino più sereno che conosciamo. È evidente che lui è semplicemente certo della nostra

poi ci ritroveremo con questa amara domanda in bocca: "E allora? Tutto finito? Tutto qui?". Inevitabile tornare all'episodio dei dieci lebbrosi guariti da Gesù, mendicando di essere come quell'unico che tornò da Lui. Che vale infatti per noi tutto quello che abbiamo vissuto se non ci porta da Gesù? Se l'apertura del cuore di questo tempo, nel nostro umano drammaticamente sempre in gioco, non è presa a parametro per lasciarci investire dalla Sua presenza sempre, nella quotidianità di ogni giorno, fatta di lavoro, di interminabili malanni stagionali, di bilanci economici, di pulizie e anche di screzi.

Ecco la fede che segna la nostra vita e che sola rende possibile affrontare il quotidiano, dal pannolino alla malattia di un figlio. Sì perché senza una speranza che sia veramente affidabile non è possibile nemmeno alzarsi dal letto, figuriamoci mettere al mondo un figlio, men che meno un figlio malato! Questa fede che è la fede in Gesù Cristo, figlio di Dio, nato, ingiustamente morto e risorto duemila anni fa per Amore nostro e per la nostra salvezza, non è qualcosa di astratto, di puramente spirituale, un ricordo nostalgico o un'ambita meta per superuomini. La nostra fede, la fede è una strada, è la presenza viva di Gesù Risorto adesso, qui, tra noi, che continuamente ci raggiunge sulla via, da dentro le circostanze della nostra quotidianità, e ci dona quella corrispondenza che sola può far ardere il nostro cuore. Lui solo che ha fatto il nostro cuore può rispondere alle nostre esigenze più profonde, all'esigenza di Infinito che ciascuno di noi costitutivamente è.

Nostro figlio così com'è, né per come è partito ed è poi diventato, né per come potrà diventare, è per noi segno, strumento tutto particolare attraverso cui Cristo ha parlato e continua a parlare alla nostra vita, attraverso cui ci ha raggiunto sul nostro cammino, continuando a conversare con noi, operando miracoli affinché noi non ci possiamo più staccare da Lui. Ed allora è per il dono di questa vita rinnovata nella fede che non possiamo non dire: Grazie Gesù, grazie del dono di Pietro! Grazie di esserti fatto feriale compagnia al nostro passo in FidesVita, grazie per il dono di questa grandiosa Amicizia, della viva, certa e raggiante paternità di Nicolino. Evviva Gesù! Evviva Nicolino! Evviva FidesVita! Evviva Pietruccio!



carrozzella e a quella mamma che infastidita mi disse: "Ma tu come fai ancora a sorridere? Sicuramente il tuo è un riso isterico". E ad un'altra che sommessamente diceva: "Ogni tanto chiedo al Signore: Perché proprio a me?". E noi ci siamo chiesti perché proprio a noi, così miseri e meschini, il Signore ha fatto il dono di una Compagnia, un'Amicizia, una strada così, che dentro ogni passo ci prende per mano per ricondurci da Lui. Come abbiamo sentito di più quello struggimento per ogni uomo che impariamo da Nicolino, come è stata viva la preghiera per ciascuno di questi amici donati: "Gesù manifestati, fatti strada per loro e che loro possano riconoscerti ed accoglierti, se Tu lo vuoi, anche attraverso di noi". Come abbiamo sentito inevitabile fare di tutto per non lasciare nessuno, nel rispetto e nella

certezza. È certo della nostra presenza. È certo di Colui in cui speriamo, del cammino che continuiamo a fare anche nella quotidiana fedeltà e obbedienza alle procedure ripetitive e anche un po' noiose di preparazione della parenterale, che segnano il nostro quotidiano procedere come ulteriore possibilità di abbandono, di offerta, di preghiera, di maturazione, di conversione insomma.

Ora, quindi, Pietro è un bambino sereno e fuori pericolo di vita: contro ogni previsione medica, è uno spettacolo di vita e di vitalità. Del grave ritardo psicomotorio paventato nemmeno l'ombra. Anzi è presentissimo a se stesso e alla realtà. Un miracolo! Sì, certamente e rendiamo infinitamente grazie al Signore. Però, e non ci sentiamo impertinenti nel dirlo, se questo miracolo si limitasse alla guarigione fisica, prima o